

FOCUS Perché non vinceremo gli Europei 2021

Luca Alteri

Tutto quello che so della vita
l'ho imparato dal calcio

Albert Camus

“I soldi fanno la felicità”: uno dei capitoli centrali del prezioso – e dato solo all’anagrafe – volume di Gianfranco Teotino e Michele Uva, *La ripartenza. Analisi e proposte per restituire competitività all’industria del calcio in Italia*, inizia con questa (poco romantica) frase, ideale “lato oscuro della luna” rispetto alla citazione in epigrafe. Che il calcio sia un profittevole business, però, non lo scopriamo adesso, casomai ne troviamo conferme in notizie clamorose come quella diffusa a mezzanotte (sic) del 18 aprile 2021, quando alcuni dei principali club europei hanno annunciato la nascita di una Superlega, di fatto alternativa alla consolidata architettura delle coppe europee e destinata indirettamente anche a ridurre l’importanza dei campionati nazionali. Comunicato a mezzanotte – l’ora in cui le carrozze si trasformano in zucche – il progetto ha avuto una vita brevissima, come se fosse una crisalide: “bruciato” da roventi critiche, è stato “sospeso” nel giro di 24 ore. Nondimeno, la fragorosa proposta ha evidenziato il malessere economico presente nelle società di vertice – quelle che, peraltro, dovrebbero essere le più ricche – ovviamente aumentato dalle restrizioni agli eventi sportivi dovute alla pandemia in corso¹.

¹ Questo articolo è dedicato a mio padre, che mi comprò il primo libro sul calcio quando avevo otto anni. Non ha mai smesso di farlo.

Profitti

Come ogni altra industria, anche il sistema-calcio evidentemente segna il passo, a causa delle misure governative mondiali volte a limitare la socialità e i contagi che inevitabilmente quest'ultima si porta dietro: le partite senza pubblico allo stadio, ad esempio, ma anche l'interruzione del turismo e la chiusura dei negozi, costituiscono un *vulnus* importante per un mondo che trae profitto dai tifosi “in presenza”, come pure – in porzione sempre maggiore – per l'appassionato che compra magliette, gadget e merchandising, non necessariamente della squadra per cui tifa, ma pure del team più rappresentativo della città che è andato a visitare.

“Calcio e crisi economica globale”: un binomio apparentemente bizzarro che già in passato aveva offerto una correlazione sorprendente. Se non si può affermare con certezza, infatti, che all'aumentare della seconda corrisponda un maggior beneficio del primo, è lecito suggerire, però, come “lo sport più bello del mondo” (e una delle industrie più redditizie) si ponga in controtendenza rispetto ad altre attività, quando “fuori” imperversa una pessima congiuntura economica. Valgano, come esempio, i dati della stagione calcistica 2008-2009, la prima interessata dall'arrivo in Europa del “ciclone tossico” dei mutui *subprime* statunitensi: nonostante i morsi della recessione incipiente, ben 105 milioni di spettatori assistettero agli 11.460 incontri organizzati dai 53 principali campionati nazionali in Europa, contribuendo a oliare le casse di quei sessanta club che superavano, all'epoca, i cinquanta milioni di euro di fatturato². Si trattava di una marea di appassionati apparentemente impermeabile allo shock da crisi, desiderosa – anzi – di trovare nello stadio (oppure nell'arena virtuale ricostruita nel salotto di casa) quel relax che incominciava a essere negato dai titoli dei TG e dagli importi della busta-paga, quando ancora presente. Il calcio, quindi, come la droga e la pornografia: tre “dipendenze” per le quali la cri-

² Cfr. G. Teotino, M. Uva, *La ripartenza. Analisi e proposte per restituire competitività all'industria del calcio in Italia*, il Mulino, Bologna 2010, p. 10.

si rappresentava alta stagione e non carestia³. Eppure, osservando in filigrana statistiche in apparenza confortanti, già nel 2008-2009 si intravedevano segnali di un malessere economico, peraltro indipendente dalla “bolla finanziaria” globale: i suddetti sessanta club ultramilionari appartenevano unicamente alle cinque principali leghe europee, una sorta di élite non dichiarata (se non dal palmares continentale) che polarizzava interessi e attenzione mediatica. Nella torta dei ricavi, inoltre, gli introiti dal cosiddetto “matchday” (cioè gli incassi da stadio) “pesavano” mediamente per non più di un quinto del bilancio, lasciando grande spazio ad altre voci – sponsorizzazioni, merchandising, i “fatidici” diritti televisivi – evidentemente aleatori e soggetti ad andamento carsico, soprattutto se rapportato a un contesto economico che, all’epoca, incominciava a piangere lacrime amare.

In un quadro del genere, il campionato italiano gioca un ruolo importante e si scopre coerente con le tendenze in atto nelle altre principali leghe continentali, rispetto alle quali – peraltro – oggi ha perso lo smalto del passato, quando, ancora negli anni Ottanta e Novanta dello scorso secolo, la Serie A rappresentava il torneo per eccellenza e l’oggettiva prima scelta per tutti i calciatori, italiani e stranieri. Nonostante la perdita di una tale leadership, i numeri offerti dal calcio italiano nel campionato 2018-2019 (l’ultimo “normale”, quindi, cioè prima del ciclone-Covid) sono importanti e testimoniano l’incidenza del fenomeno calcistico sull’intero sistema-Paese. Parliamo, infatti, di oltre un milione e 300mila tesserati, a tutti i livelli: calciatori (un milione circa), arbitri e tecnici (31mila ciascuno) e dirigenti (237mila), che hanno animato – durante la settimana – ben 571.865 partite. Di queste, solo l’1% ha riguardato il calcio professionistico: quello più seguito, ammirato, “coccolato” da sponsor, media, investimenti e pubblico, ma decisamente minoritario in un paniere che ha contato quasi duecentomila incontri dilettantistici e ben 370mila partite del settore giovanile. Quest’ultimo “occupa” stabilmente quasi 840mila giovani, con un’incidenza incredibile sul-

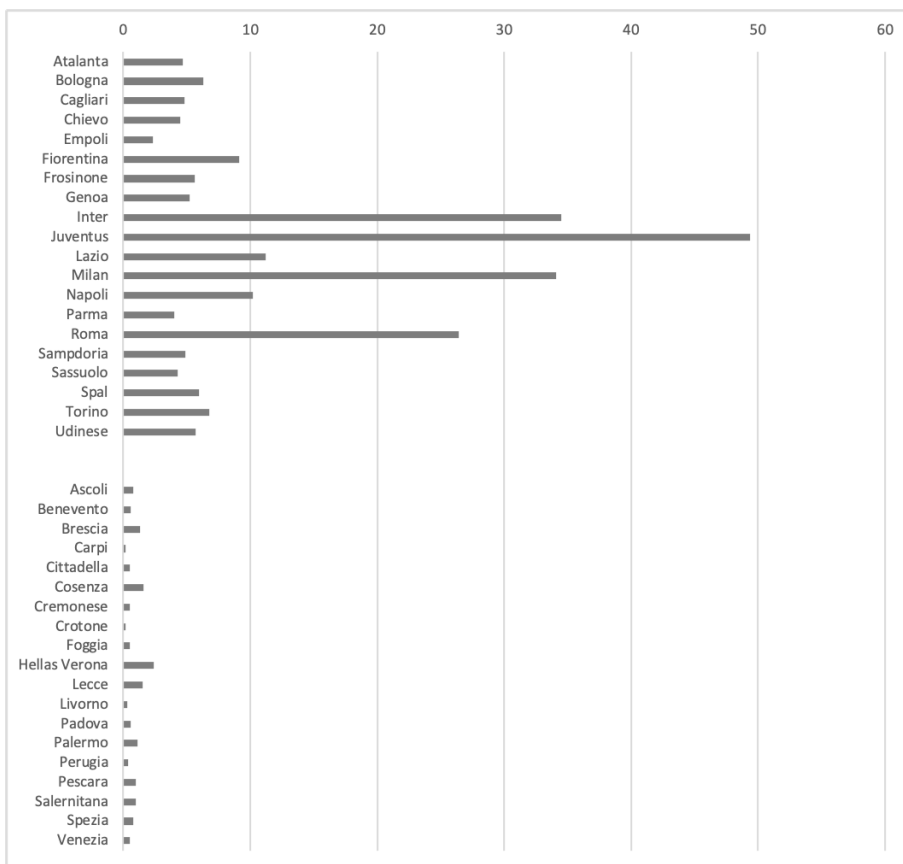
³ Alle tre dimensioni di cui sopra Ulrich Beck aggiungeva la sociologia, parimenti necessaria in tempi di crisi...

la popolazione under 20 italiana: in Italia più di uno su cinque, nella fascia di età 5 – 16 anni, è un calciatore in erba. Comunque la si pensi (“quanti di loro vedranno sfumare il sogno di diventare calciatori di Serie A?!”; “per molti di loro l’alternativa sarebbe stare per strada, tra mille tentazioni e cattive compagnie!”; “quante ore di studio sono tolte a causa del pallone?!”; “impegnarsi seriamente in un’attività sportiva, per un giovane, è altamente formativo”) il calcio italiano si pone a livello di un’istituzione attraverso la quale “passa” una percentuale massiva di giovani connazionali (e delle loro coetanee, in numero crescente), in un periodo storico, peraltro, in cui i grandi percorsi aggregativi sono sempre più rari. Se, da un lato, la minore presa delle meta-narrazioni politiche e la progressiva secolarizzazione della società rendono la politica e la religione meno “coinvolgenti” per un bambino e un adolescente, il calcio – dall’altro lato – è una sorta di “scuola sportiva”, con la quale ha a che fare un numero di giovani non molto inferiore a quello costretto a frequentare, ogni mattina, le aule. La presenza, tra i tesserati per il settore giovanile, di un numero sempre crescente di ragazzi (e ragazze) nat* all’estero rende la Federazione calcistica, inoltre, rappresentativa dell’intera società italiana, sempre più multietnica: nel 2018-2019 si contavano 43.289 giovani tesserati nati all’estero, con un notevole incremento del 37% rispetto alla stagione 2009-2010. Alla “quantità” della presenza di “nuovi italiani” va associata la qualità, sempre più elevata: la percentuale di calciatori e calciatrici “di origine straniera” presenti tra i 594 convocati nelle diciotto rappresentative nazionali italiane (dalle selezioni giovanili alla squadra del commissario tecnico Roberto Mancini), per giocare un totale di 223 partite, è del nove per cento e rispecchia, curiosamente, il dato percentuale ufficiale sulla presenza straniera in Italia. Ovviamente, tra i convocati di origine straniera, troviamo storie molto diverse, eppure i casi di calciatori che hanno svolto la maggior parte della loro vita (e della formazione sportiva) all’estero e che solo nella piena maturità sono stati presi in considerazione dal selezionatore di turno – si pensi ai vari Toloï, Emerson Palmieri, Jorginho..., corrispondenti al fenomeno degli “oriundi” negli anni Cinquanta e Sessanta – sono minoritari rispetto a chi sia giunto in Italia da bambino o da adolescente, im-

parando a “diventare italiano” tra i banchi di scuola e le comitive di amici. Per non parlare, poi, della *vexata quaestio* delle Seconde Generazioni, nate nel nostro Paese, ma ufficialmente “di origine straniera” anche per le statistiche sulle nazionali. Fatto sta che oggi, tra i più frequenti luoghi di nascita dell’élite dei calciatori italiani, troviamo sportivi e sportive nate nelle province di Roma (70 casi), di Milano (36) e di Napoli (31), ma non sfigurano i 18 casi di selezionati nati in Brasile o i sei di ragazzi provenienti da un Paese, la Costa d’Avorio, che pure non ha (ancora) un nutrito palmares calcistico.

Dalla società all’economia: quanto vale il calcio italiano? È presto detto: il valore della produzione (considerando il pallone che rotola quale è, vale a dire un’industria e un cespite economico) è stato, ancora nel 2018-2019, pari a 3,8 miliardi di euro, con un incremento dell’8,5% rispetto alla stagione precedente, quando pure aveva conosciuto un lievissimo aumento (“appena” un milione di euro, quasi simbolico), rispetto al 2017-2018. La torta del valore è inevitabilmente variegata e le sue “fette” risentono di una sorta di “stagionalità”: i ricavi da stadio, ad esempio, derivano – *ça va sans dire* – dalla composizione delle singole serie calcistiche, con la presenza o meno di grandi città ai massimi livelli (e con la conseguente possibilità di riempire i loro altrettanto grandi stadi!) oppure, al contrario, con “l’intrusione” – per quanto simpatica e meritoria – di piccoli club nella Serie A. Il Chievo (a lungo nel massimo campionato in Italia), il Castel di Sangro o il Cittadella (in Serie B rispettivamente a inizio Millennio e in tempi più vicini a noi) rappresentano vere e proprie “favole” sportive che, con perizia calcistica e acume amministrativo, riescono a imporsi nello sport miliardario e nel professionismo esasperato, ottenendo non di rado prestigiose vittorie: esempi che sarebbe bene moltiplicare, ma che sono visti con malcelato fastidio dai dirigenti sportivi che ragionano solo in termini di incassi da stadio. Il seguente grafico, mostrando gli introiti derivanti dalle presenze dei tifosi rispettivamente in Serie A (parte alta del grafico) e B (parte bassa), rende bene l’idea:

Graf. 1. Introiti derivanti dagli spettatori (Serie A e Serie B 2018-2019) in milioni di euro



Fonte: *Almanacco Illustrato del Calcio 2020*⁴

I due massimi campionati del calcio italiano mostrano una polarizzazione simile, a livello di incassi da stadio, con un nugolo di pochi club – corrispondenti a bacini di utenza piuttosto ampi – capaci di maggiori guadagni. Ciò avviene tanto in serie A, quanto in B, ma l'ordine di grandezza è decisamente diverso: tra i 49,4 milioni di euro ottenuti dall'“Allianz Stadium” della Juventus e i 213mila euro reperiti presso il “Sandro Cabassi”, casa del Carpi, c'è un abisso che, proba-

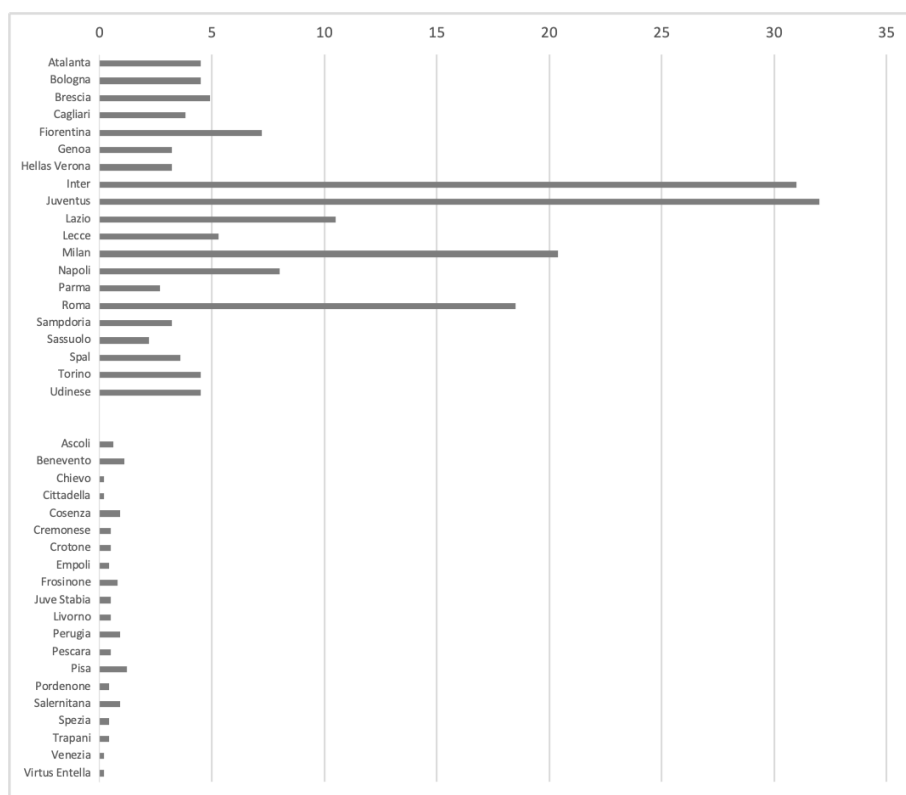
⁴ I dati relativi al Chievo sono stimati, dal momento che la società non fornisce statistiche ufficiali: a livello di incassi, si è fatto riferimento alla cifra propria di società con un numero di spettatori simili.

bilmente, farebbe impallidire i “maggioventi” del calcio italiano al solo rischio che un piccolo club arrivasse in A, “rubando” uno slot a un club più titolato o a una “piazza” più importante. Detto per inciso, il Carpi partecipò al massimo campionato italiano nel 2015-2016 (prima e finora unica presenza): all’epoca, nonostante una stagione non esaltante (la squadra emiliana stazionò sempre negli ultimi posti della classifica e alla fine retrocesse), gli introiti da stadio sfiorarono i due milioni di euro, dieci volte in più dell’ultima stagione⁵. A dimostrazione di come l’abito faccia il monaco anche nelle presenze allo stadio: andare a vedere la Juventus è probabilmente più appetibile, per un tifoso del Carpi, di un incontro con il Cittadella. Fatto sta che solo l’Hellas Verona, tra le compagini che nel 2018-’19 militavano in serie B, poteva competere – nella classifica degli incassi da stadio – con alcuni club di Serie A: stiamo parlando, tra l’altro, di una società che aveva un folto pubblico anche negli anni della Serie C e che, due anni fa, dominò quel campionato cadetto, generando – quindi – comprensibili entusiasmi aggiuntivi. Non è, a ben vedere, solo una questione di “piazza”: il Palermo che nel 2018-2019 racimola 154mila spettatori, in Serie B, tre anni prima, in una Serie A pur giocata nelle retrovie, ne raccolse più del doppio, con solo una gara interna in più (19 contro 18). Ulteriore conforto ci viene fornito dai dati sugli spettatori in Serie C: il totale delle presenze allo stadio registrato dalle venti squadre che hanno preso parte al Girone B (l’unico, tra i tre della terza serie del calcio italiano, a non subire esclusioni di club a stagione in corso) ha fruttato 4,5 milioni di euro, cioè meno di quanto ottenuto dalle prime tre società della Serie B, nonostante la Serie C – girone B avesse ospitato, nel 2018-2019, club di discrete tradizioni come il Monza (non ancora “berlusconiano”), la Ternana e la Triestina. Retrocedere da una serie a un’altra, quindi, rischia di produrre una depressione degli introiti da stadio, che si va ad aggiungere allo sconforto strettamente sportivo: lasciare la B e scivolare nel livello sottostante, inoltre, assicura l’impercettibilità economica della “biglietteria” domenicale. La sconfortante media-gara di circa undicimila euro di ingressi, per la Serie C – girone B di due anni fa, è indicativa, in tal senso.

⁵ Cfr. *Almanacco Illustrato del Calcio 2017*, p. 415.

A questo punto possiamo capire come la chiusura obbligata degli stadi – e di tutti gli altri luoghi di socialità – a causa della pandemia configuri un vero dramma economico, per le società calcistiche. Già il campionato 2019-2020 risultò inficiato, almeno parzialmente, dall'intervenuto stop alle presenze tra gli spalti. Il seguente grafico certifica – enumerando gli introiti da stadio per la Serie A e per quella cadetta – il notevole depauperamento, rispetto a soli dodici mesi prima.

Graf. 2. Introiti derivanti dagli spettatori (Serie A e Serie B 2019-2020) in milioni di euro

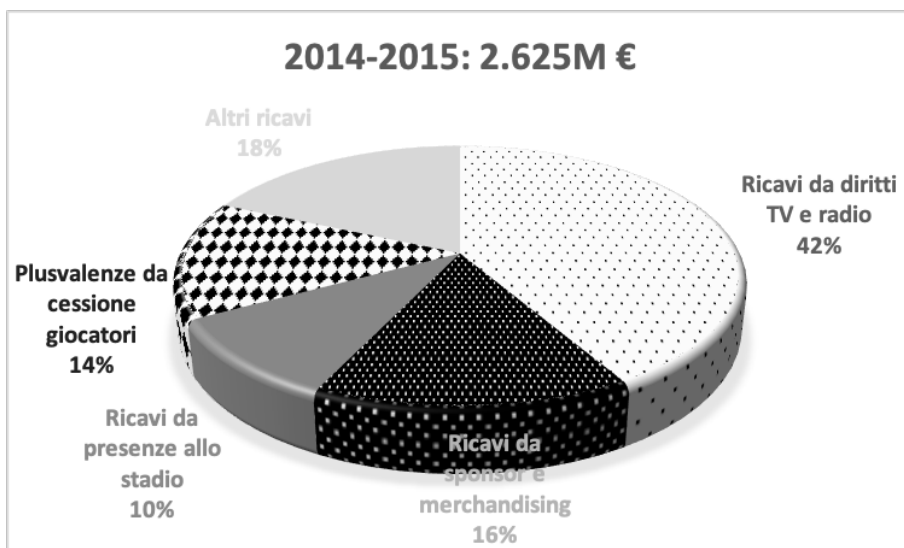


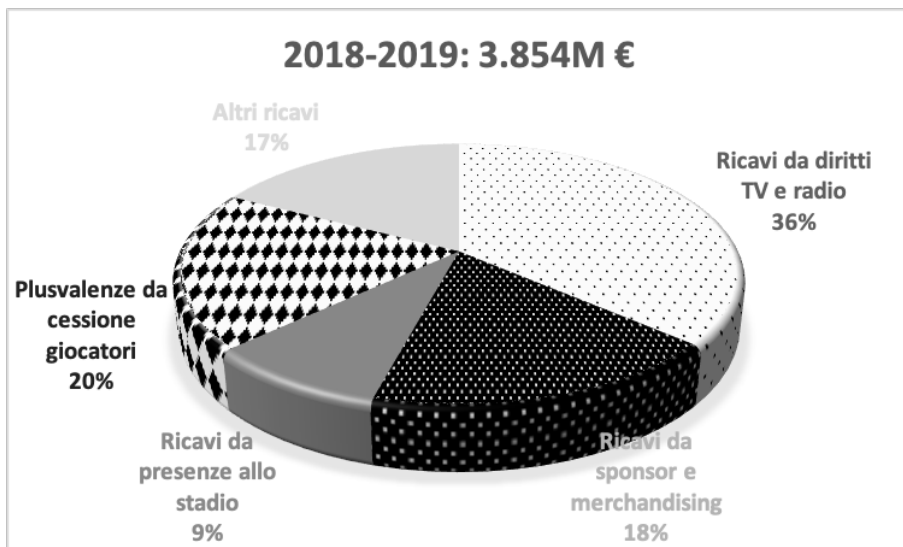
Fonte: Almanacco illustrato del calcio 2021⁶

⁶ Questa volta sono i dati dell'Udinese a essere stimati, dal momento che la società non fornisce statistiche ufficiali: pure qui, a livello di incassi, si è fatto riferimento alla cifra propria di società con un numero di spettatori simili.

La ragione è evidente ed è insita nel numero di match disputati a porte chiuse (da un massimo di sette incontri a un minimo di cinque, a seconda delle squadre). Non sorprende, quindi, come la stagione 2020-2021, giocata sostanzialmente per intero senza pubblico, causi una voragine economica nelle casse dei principali club professionistici italiani... e non solo: l'estemporaneo “lancio” della Superlega nasce anche da qui. Analizzando la serie storica dei bilanci, nello specifico delle due estremità temporali del lustro 2014-2019 (graf. 3), si può notare come l'importanza della biglietteria non sia mai venuta meno, nonostante un andamento sinusoidale, dovuto alle motivazioni sopra elencate: una bella rivincita, da un certo punto di vista, rispetto all'assunto – spesso non problematizzato – di un calcio ormai mediatizzato, interessato ai telespettatori e quasi “infastidito” dai tifosi, specialmente da quelli organizzati.

Graf. 3.















Fonte: Report calcio 2020

Il gioco delle percentuali suggerisce lievi oscillazioni e pone i ricavi provenienti dai biglietti intorno a un decimo degli introiti totali dei club calcistici, in una “torta” che attribuisce la fetta più larga – come è noto – ai diritti radiotelevisivi, ma che vede crescere una variabile altrettanto “dopata”: quella delle plusvalenze nel calciomercato, sempre più spesso sovrastimate mediante artifici contabili che già in passato meritavano l’attenzione della magistratura e degli organi di controllo gestionale. Ragionando, invece, in termini di numeri assoluti, in un quadro che vede gli introiti del calcio italiano aumentare da 2,6 a 3,8 miliardi di euro nel breve volgere di cinque stagioni calcistiche, anche le presenze allo stadio diventano più remunerative, passando da 409 a 688 milioni di euro. La prossima pubblicazione dei dati complessivi del 2019-2020 e, soprattutto, del 2020-2021 costituirà una inevitabile doccia fredda, in tal senso: basti dire che la sola Serie A (che è in un rapporto di 300 a 1 con quella cadetta, a livello di redditività da stadio) è passata da un totale di 8,2 milioni di presenze del 2014-2015 ai 6,6 milioni di tifosi che, durante il campionato 2019-2020, sono riusciti ad assistere a una partita della massima serie, “dribblando” le restrizioni causa-Covid.

Al netto del disastro dell'ultimo campionato e mezzo, con la maggior parte delle gare disputate a porte chiuse, il dato dell'aumento degli introiti da stadio merita un approfondimento, per quanto breve: maggiori guadagni al botteghino non significa più spettatori tra gli spalti, anzi! Il giochino si spiega con il vertiginoso incremento nel prezzo dei biglietti – spesso a onta della qualità delle strutture ricettive (cioè gli stadi) – come è evidente dalla seguente tabella:

Tab. 1. Prezzo medio di un biglietto per lo stadio nei principali tornei europei

Campionato	Prezzo medio di un biglietto per lo stadio (2013)	Prezzo medio di un biglietto per lo stadio (2017)	Differenza
Inghilterra 	48,4€	56,4€	+8,0€
Spagna 	39,7€	45,8€	+6,1€
Germania 	36,6€	38,7€	+2,1€
Svizzera 	33,7€	38,1€	+4,4€
Francia 	20,4€	29,7€	+9,3€
Italia 	21,6€	26,9€	+5,3€
Turchia 	17,6€	25,5€	+7,9€
Belgio 	27,2€	24,4€	-2,8€
Svezia 	17,3€	17,4€	+0,1€
Grecia 	16,4€	16,4€	0€

Fonte: Report Calcio 2019

Posizionato a metà classifica – tra i principali tornei calcistici europei – il nostro Paese conosce, nell'arco di un lustro, un aumento di circa cinque euro nel prezzo medio del biglietto per lo stadio: il dato non è clamoroso, se confrontato con quello degli altri campionati nazionali, ma diventa ingiustificato se parametrato alla vetustà degli impian-

ti sportivi italiani di élite. Nell’elenco dei primi trenta stadi europei, per ordine di importanza, sensibilmente ristrutturati o edificati *ex novo* nell’intervallo 2003-2019 compaiono solo tre arene italiane: il celebre Juventus Stadium (2011), il rinnovato Stadio del Friuli (2016), in cui gioca l’Udinese, e il piccolo “Stadio Benito Stirpe” di Frosinone e del Frosinone Calcio (2017)⁷. Tutti gli stadi oggetto di una importante ristrutturazione o di una nuova edificazione hanno consentito alle società proprietarie un notevole incremento dei ricavi da gara, anche nel breve intervallo tra l’ultimo campionato con il vecchio impianto e il primo con il nuovo. Nello specifico dei tre casi italiani, appena menzionati, per i quali è possibile eseguire il confronto, sorgono, però, due specificazioni non banali:

1) in coerenza con la mentalità del tifoso di calcio italiano, che va allo stadio seguendo un “impulso identitario”, prima ancora che il desiderio di un *entertainment*, i risultati sportivi incidono sull’affluenza allo stadio, a prescindere dal fatto che questo abbia o meno i seggiolini nuovi di zecca, tanto che l’incremento di pubblico registrato dall’Udinese nel nuovo “Friuli” (+10,3%) impallidisce di fronte alla performance dei tifosi del Frosinone (+73,9%) e della Juventus (+70,9%), evidentemente galvanizzati anche da campionati esaltanti, contrassegnati rispettivamente dalla seconda promozione in Serie A nella storia del club cio-

⁷ Al momento in cui scriviamo (aprile 2021) il mondo calcistico italiano è pervaso da un grande fervore sugli impianti sportivi, con un evidente accento verso la loro privatizzazione. Mentre la situazione dello stadio della Roma risulta tuttora impantata – assurgendo a vera *worst practice* del settore – gli impianti delle città di Milano, Firenze, Napoli conoscono un rinnovato interesse da parte delle rispettive società di calcio cittadine. Casi particolari riguardano il “Sant’Elia” di Cagliari, il cui rifacimento costringe la squadra isolana a giocare in un impianto provvisorio, sorto a lato di quello vecchio, lo stadio di Bergamo – la cui proprietà superficaria è stata trasferita nel 2017 dal Comune alla società dell’Atalanta, che ne ha subito venduto i diritti di denominazione all’azienda Gewiss per sei anni – e quello di Reggio Emilia, con la sua storia del tutto particolare: primo esempio di impianto calcistico di proprietà di un club (la Reggiana), che ne promosse la costruzione nel 1994, fu acquisito venti anni dopo dall’impresa Mapei che... vi trasferì la squadra del Sassuolo, di cui era il principale sponsor! Trattasi, di fatto, del primo esempio – involontario – di “franchigia”, che si sposta da una città all’altra, come nel caso delle società professionistiche dello sport statunitense. Nella speranza che non diventi fonte di emulazione...

ciaro e dal primo scudetto dopo dieci anni di digiuno per la società bianconera, capace, peraltro, di chiudere imbattuta quel campionato.

2) L'aumento del pubblico nel nuovo stadio si rivela un dato parziale, se confrontato con l'incremento degli introiti ottenuti dalla vendita dei biglietti: il "Benito Stirpe" di Frosinone fornì un +150% di incassi, di fatto raddoppiando il già ampio differenziale positivo dato dalle presenze, mentre lo "Juventus Stadium" ebbe, come detto, un +70,9% di pubblico, ma addirittura un +174,1% di introiti. La chiave di lettura, intuitivamente, suggerisce come al nuovo impianto abbia corrisposto un sensibile aggravio dei costi del biglietto, secondo modalità "predatorie" avvenute, in questi anni, in pochi altri impianti europei (a Malmö, Grenoble, alla Türk Telekom Arena del Galatasaray e all'Akyazi Stadium del Trabzonspor) e in nessuno dei grandi club continentali che pure hanno rinnovato il proprio stadio: Manchester United e City, Atlético Madrid e Athletic Bilbao, Arsenal e Benfica... Un'altra rilevazione, ancora più pertinente, evidenzia il caro-biglietti del caso italiano, allargabile anche ad altre società calcistiche che non possono vantare neanche la motivazione del nuovo stadio: l'incidenza del "prezzo medio di accesso allo stadio" – vale a dire del tagliando meno caro, tra quelli a disposizione – sullo stipendio medio giornaliero di un lavoratore mette l'Italia ai primi posti della classifica europea: è stato calcolato, infatti, che un biglietto per una partita di calcio, in Italia, sia pari al 37,2% del salario medio giornaliero di un italiano. Il "magico" tagliando costa di più solo in Germania (41,8% del salario giornaliero, in media), Turchia (quasi il cinquanta per cento), Inghilterra (50,6%) e Spagna, dove sfiora il sessanta per cento. È da notare, peraltro, come – a parte la Turchia (dove evidentemente i nuovi costi del calcio sono coerenti con una generale "accelerazione" della società e dell'economia del Paese) – gli altri tre Stati che ci precedono in questa "classifica dell'esosità" presentano un salario medio giornaliero più alto di quello italiano, riuscendo – almeno parzialmente – ad ammortizzare il costo della vita⁸.

Stadi antiquati (situati in città nelle quali la mobilità è sempre più complicata), biglietti esosi e procedure in via di complicazione per l'accesso allo stadio (si pensi a quando, fino a pochi anni, i tagliandi non

⁸ Salario medio giornaliero calcolato nel 2017: Inghilterra 100,9%; Germania 92,7%; Spagna 77,4%; Italia 72,3% (cfr. Report Calcio 2019, p. 133).

erano neanche nominali) e per la permanenza al suo interno sono le variabili intervenienti per una vera e propria “fuga dal calcio in presenza”, rispetto alla quale, in Italia, i numeri sono strabilianti, ma in negativo: nel 2018-2019 (pre-Covid, quindi) la media spettatori in Serie A è stata di appena 24mila presenze, sommando gli abbonamenti e i singoli biglietti venduti. Il confronto con gli altri top-campionati non è premiante, dal momento che gli stadi inglesi e spagnoli sono più affollati dei nostri, mentre quelli tedeschi sfiorano addirittura il doppio degli spettatori: continuando con questo trend, anche la Francia è destinata a superare la Serie A, che attualmente la precede per soli 1.300 spettatori/partita in più. Il dissesto italiano si apprezza meglio, però, con un’analisi longitudinale: se scegliamo un anno a caso a metà del decennio degli Ottanta, quando gli stadi italiani non avevano ancora usufruito delle migliorie successivamente apportate – ad alti costi sociali ed economici – per i Mondiali di Italia ’90, notiamo, all’epoca, un’attitudine ben più pronunciata verso la domenica allo stadio. Nel 1986-1987, ad esempio, la media spettatori era stata di oltre 33mila a partita, nonostante quella Serie A ospitasse società con un ristretto bacino di utenza (Empoli, Como, Ascoli e Brescia, giusto per citare qualche caso). La differenza, in positivo, era fornita dalle grandi città e dalle società più titolate, come si conviene osservando la tabella sottostante (tab. 2):

Tab. 2. Media spettatori di alcune società presenti nella Serie A 1986-1987 e nella Serie A 2018-2019⁹

Società	Media spettatori 1986-1987	Media spettatori 2018-2019	Differenza per partita
Fiorentina	31.800	28.800	-3.000
Internazionale	53.200	56.300	+3.100
Juventus	35.500	37.000	+1.500
Milan	66.200	53.400	-12.800
Napoli	72.600	26.400	-46.200
Roma	49.100	39.300	-9.800
Sampdoria	26.600	20.200	-6.400
Torino	28.100	21.300	-6.800

Fonte: *Almanacco illustrato del calcio 1988 e 2020*

⁹ Non è stato possibile presentare simile confronto per la Lazio, in quanto nel 1986-1987 era impegnata in Serie B.

Ogni scelta affidata alla casualità – come da indicazione metodologica – presta il fianco a variabili specifiche che vanno, ovviamente, menzionate: l’abnorme riflusso del tifo napoletano si spiega anche con l’eccezionale dato dello stadio straboccante di tifosi nella stagione del primo e attesissimo scudetto. Allo stesso tempo, le 26.400 presenze medie, circa trenta anni dopo, sono un dato oggettivamente deludente, tale da lasciare il “San Paolo” (all’epoca non ancora intitolato a Diego Armando Maradona) vuoto per il sessanta per cento della sua capienza. Rispetto al 1986-1987 tutte le società sopra-men-zionate hanno potuto godere di miglioramenti strutturali per il proprio stadio, arrivando in qualche caso a cambiarlo (la Juventus ne ha cambiati due, da allora!), ma ciò non ha incentivato il pubblico a riversarsi sulle gradinate, anzi. Ovviamente, l’offerta televisiva, divenuta “totale”, permette oggi la visione del match in diretta, senza la necessità di spostarsi da casa: un’ipotesi neanche contemplata, all’epoca, quando solo la radio (“ufficiale”, della Rai, e “clandestina”, con le folkloristiche stazioni locali) garantiva un servizio simile, facendo perno – però – sulla fantasia e l’immaginazione del tifoso, non ancora atrofizzate dalla società dell’immagine. Allo stesso tempo, sempre dal divano del suo salotto, il tele-tifoso può scegliere la visione di campionati esteri – non di rado più affascinanti dal punto di vista calcistico, ai giorni nostri – aumentando il “distacco sentimentale” nei confronti di quella Serie A che nel 1986-1987 rappresentava ancora la punta apicale dei campionati nazionali. Per fronteggiare l’emorragia, i presidenti delle società italiane di calcio hanno utilizzato due strumenti, tra i tanti, con la conseguenza di accentuare, anziché diminuire, il progressivo disinteresse del tifoso verso il calcio dal vivo: l’aumento del numero di partite (così da moltiplicare i potenziali incassi¹⁰) e la maggiorazione del costo del biglietto, in modo da tamponare il minor numero di tagliandi venduti. È inutile sottolineare, a questo punto, come un numero maggiore di match si sia tradotto in un abbassamento della “qualità calcistica” (depauperata anche dal fatto che diversi fuoriclasse scelgono oggi di andare in Premier League, Bundesliga, Liga spagnola e Ligue1) e come il salasso dei biglietti tenga molti tifosi ancora più lontani dagli

¹⁰ Nel 1986-1987 ogni club di Serie A giocava quindici partite, in casa. Circa trenta anni dopo le partite sono diventate diciannove.

stadi. Questi ultimi, peraltro, vedono cambiare anche la “morfologia” dei loro frequentatori: meno classi popolari e sottoproletari, più ceti medio e società benestante, capace di reggere l’urto del caro-biglietti. Un cambiamento, a ben vedere, gradito anche ai maggiorenti del calcio italiano (e non solo), ansiosi di “liberarsi” di tifosi “caldi”, poco educati, quasi “indecorosi”, mal sopportati – quindi – in uno stadio che si vuole trasformare in teatro. Ancora una volta, in definitiva, le “innovazioni” economiche fungono da apripista per rilevanti cambiamenti sociali e culturali.

Investimenti

La finale di Champions League 2008-2009 si gioca allo Stadio Olimpico di Roma e vede fronteggiarsi il Barcellona allenato da Guardiola e il Manchester United di Sir Alex Ferguson. Vincono i primi, per 2-0, schierando, tra campo e panchina, ben otto giocatori “prodotti” dal settore giovanile, la *cantera* che al Barça prende il nome di “Masia” e che, di fatto, ha “svezzato” anche Lionel Messi, arrivato in maglia blaugrana per la prima volta a tredici anni e tesserato con la squadra “Infantil B”. Il Barcellona del 2009, capace di arrivare sul tetto d’Europa e sostanzialmente “fatto in casa”, non era una fortunata casualità, ma le conseguenze di una precisa scelta strategica: l’investimento sui giovani calciatori per una cifra, all’epoca, di quindici milioni di euro l’anno, circa il doppio di quanto veniva dedicato al settore giovanile da parte dei principali club italiani. Non si trattava, solo, dell’accantonamento – allo scopo – di un’importante fetta di budget, ma di un convinto percorso di valorizzazione, che produceva conseguenze “infrastrutturali”, culturali e pedagogiche: mentre Xavi e compagni trionfavano sul terreno dell’Olimpico, il Barcellona avviava i lavori per la nuova cittadella sportiva espressamente dedicata alle sue squadre giovanili. Dal 2011 la Masia si sarebbe trasferita dalla storica residenza – una sorta di casale settecentesco, situato nei pressi del Camp Nou – affascinante ma ormai inadeguata, alla nuova sede, attrezzata con sei chilometri quadrati di campi e di foresteria. È noto, inoltre, come tutte le squadre giovanili blaugrana insegnino i presupposti per uno stile di gioco molto tecnico, basato sul possesso palla e su una fitta rete

di passaggi (il celebre “tiki-taka”), che – al di là dell’aspetto strettamente funzionale (non assicura, infatti, di vincere ogni partita disputata) – sottolinea un’identità riconoscibile e costituisce motivo di orgoglio, anche presso i giovani in formazione (calcistica)¹¹. In tal senso, merita di essere segnalato anche lo spirito di attaccamento alla Masia che il Barcellona insegna ai suoi giocatori, anche e soprattutto a coloro che avrebbero ragione nel sentirsi “già arrivati”: circa sedici mesi dopo la vittoriosa notte romana, il Barça gioca (e vince) un’altra partita di Champions, questa volta contro i russi del Rubin Kazan. Il match, oggettivamente meno decisivo del precedente, vede in campo cinque giocatori blaugrana provenienti dalla “seconda squadra”, una sorta di “Primavera” che gioca, però, nei campionati senior: due di loro (Andreu Fontàs e Víctor Vázquez, per la cronaca¹²) decidono la partita in favore del Barça, che vince appunto 2-0. Nel weekend successivo, ben quattro giocatori su cinque tornano a giocare con il Barcellona B, nel match di Segunda División contro l’Albacete, passando nel giro di poche ore, senza battere ciglio, dalle luci e dalla celebre “musicchetta” della Champions ai campi di periferia del torneo cadetto spagnolo¹³. Per non dimenticare, evidentemente, da dove provenivano.

Si parla molto, da anni, anche in termini strettamente calcistici, dell’“invasione” di calciatori stranieri nel campionato italiano, secondo linee retoriche che paiono echeggiare ben altri allarmi, relativi ai

¹¹ I nove campi di calcio della Ciudad Deportiva “Joan Gamper” non solo hanno le stesse dimensioni del Nou Camp, ma addirittura la medesima altezza dei fili d’erba (ovviamente curati dallo stesso giardiniere), per abituare i giovani calciatori al mondo calcistico dei “grandi” (cfr. G. Teotino, M. Uva, *Il calcio ai tempi dello spread*, il Mulino, Bologna, 2012, p. 251).

¹² Far crescere giocatori nel proprio settore giovanile non significa solo fornire alla “prima squadra” potenziali campioni, per vincere coppe e campionati, ma anche consentire a ragazzi e ragazze di trovare nel calcio il proprio percorso professionale e un viatico per una vita ricca di stimoli e di esperienze: è da notare come – nel momento in cui scriviamo (aprile 2021)– né Fontàs, né Vázquez risultino più tesserati per il Barcellona, ma come entrambi continuino a essere calciatori professionisti curiosamente... negli Stati Uniti, rispettivamente nello Sporting Kansas City e nei Los Angeles Galaxy, vantando una “conoscenza del mondo” non così diffusa nei coetanei trentenni.

¹³ Cfr. G. Teotino, M. Uva, *Il calcio ai tempi dello spread*, il Mulino, Bologna 2012, p. 249.

giovani africani e asiatici che attraversano il Mediterraneo in viaggi della disperazione. A differenza di questo secondo caso, nel primo il quadro normativo europeo non solo favorisce, ma rende inevitabile e “irrimediabile” la libera circolazione europea dei calciatori professionisti all’interno dei diversi campionati nazionali. In Italia, ad esempio, la Serie A è passata dai 55 stranieri tesserati durante la stagione 1994-1995 (l’ultima prima che un oscuro giocatore belga, Jean Marc Bosman, ottenesse dalla Corte europea di giustizia – “triangolando” con la Corte di Appello di Liegi – l’annullamento delle limitazioni per la libera circolazione dei calciatori tra le squadre dei Paesi UE), ai 67 del 1995-1996 – quando la sentenza doveva ancora “carburare” – ai 98 del 1996-1997, in una progressione esponenziale. Le venti squadre della Serie A 2020-2021 annoverano tra le loro file ben 355 calciatori stranieri (in rappresentanza di 67 Paesi): pare incredibile, ma i calciatori italiani sono molti di meno, 240. Numerosi calciatori provenienti da federazioni estere sono giovanissimi – tanto che oggi anche i campionati italiani giovanili conoscono una notevole incidenza di giocatori “non autoctoni” – e molti non possono essere annoverati nella categoria ‘campioni’, vale a dire quelli che fanno la differenza e che permettono al club che li tesserava di compiere un salto di qualità: da qui la retorica su “gli stranieri mediocri che tolgono spazio agli atleti italiani”. Le misure “protezionistiche”, del resto, sono possibili solo al di fuori della mobilità europea: l’Inghilterra – in attesa di capire come si muoverà con il post Brexit – non pone formalmente limiti neanche al tesseramento di calciatori “extracomunitari”, ma ne richiede un permesso di soggiorno di difficile acquisizione che, dietro alla volontà ufficiale di equiparare un calciatore professionista al cameriere di un pub, cela l’obiettivo di una “immigrazione d’élite” anche sui campi di calcio. Tra i requisiti per l’attribuzione del suddetto permesso lavorativo, infatti, è decisivo il numero di presenze in nazionale del giocatore richiedente: alla ricerca di un parametro sulla “qualità calcistica” di quest’ultimo, non sono stati pochi i casi – negli ultimi anni – di giovani calciatori costretti a rinunciare a club inglesi e tesserati, in seconda battuta, da società italiane¹⁴. In Germania il tesseramento è libero,

¹⁴ I casi di Mariga all’Inter e di Ljajic alla Fiorentina hanno fatto scuola, in questo senso.

ma ogni club deve “utilizzare” almeno otto giocatori cresciuti nel vivaio, non necessariamente nati sul suolo tedesco. In Francia la regolamentazione è simile: il tetto di quattro extracomunitari non coinvolge i tanti giocatori nati in Africa e tesserati dai club transalpini già per il settore giovanile. In Spagna e in Italia il tetto di tre giocatori extra-UE ormai raramente inibisce una determinata campagna-acquisti anche perché, almeno nel nostro Paese, non riguarda calciatori extracomunitari già presenti in altre squadre italiane, il tesseramento dei quali è libero. Come si suol dire, poi, “fatta la legge e trovato l’inganno”: la disponibilità di passaporti italiani o comunitari è un’ulteriore misura utile a tesserare calciatori extra-UE da parte di squadre che abbiano già raggiunto il limite dei tre. La disinvolta attribuzione del passaporto italiano all’attaccante uruguayano Luis Suárez, bloccata solo in extremis (dentro quello che si va simpaticamente definendo come l’*affaire cocumella*), ne è una delle tante prove.

In un sistema economico liberista – e il l’industria del calcio è assolutamente interna a tale paradigma – la “protezione normativa” dalla concorrenza esterna dovrebbe, però, essere bandita o quantomeno associata alla promozione delle risorse interne, così da renderle competitive per un mercato che, nell’attuale fase capitalistica, è effettivamente globale. Da questo punto di vista, i dati sulla Serie A sono impietosi: il massimo campionato italiano non è un torneo per giovani calciatori, avendo l’età media tra le più alte in Europa. I trentuno principali tornei continentali hanno schierato il 4% di under-19, nel 2020 (peraltro aumentando la loro incidenza, rispetto al 3,2 per cento dell’anno precedente: evidentemente la pandemia ha limitato gli spostamenti dei professionisti e ha suggerito la valorizzazione del vivaio interno), ma l’Italia si pone ben al di sotto del suddetto dato, con solo l’1,8 per cento. Non a caso, l’età media dei calciatori del nostro massimo torneo è tra le più alte d’Europa, superando i 27 anni e precedendo solo, per pochi mesi, i protagonisti dei tornei di Spagna, Cipro e Turchia. Un’altra statistica sottolinea, meglio di altre, la scarsa utilità dei settori giovanili italiani, ai fini della “cooptazione” nel professionismo e, magari, nello stesso club di cui si era tesserati da ragazzi: nelle rose della Serie A 2019-2020 solo il 7,6% dei calciatori proveniva dal settore giovanile (vale a dire: chi aveva avuto almeno un triennio di tesseramento tra i quindici e i ventuno anni), con-

tro il 12,7% dei club tedeschi, il 14% delle società inglesi e il 16,3 di quelle francesi. Su tutti, spicca il caso spagnolo, in cui un calciatore su cinque proviene, mediamente, dalle giovanili, con ovvie esternalità positive sia in termini di risparmio di soldi nella campagna acquisti (oltre a una forte plusvalenza in caso di cessioni), sia di attaccamento alla maglia del club¹⁵.

Il modello spagnolo di formazione dei giovani calciatori si basa su una rete di società affiliate, che di fatto rappresentano il settore giovanile dei grandi club. Questi ultimi, infatti, non disputano un campionato “Primavera”, come in Italia, ma partecipano direttamente alle divisioni professionistiche inferiori, con la regola – piuttosto nota – che impedisce a due squadre affiliate di presenziare nella medesima divisione: se il Barcellona B, ad esempio, viene promosso nella Liga, dove già si trova la “squadra-madre”, dovrà rinunciare a “salire”, in favore della prima tra le non-promosse. Allo stesso tempo, modificando in modo ancora più energico i risultati conseguiti sul campo, la retrocessione del Villareal dalla Liga alla Segunda División, dove già si trova la sua Squadra B, comporta la necessaria discesa di quest’ultima nella terza serie¹⁶. I calciatori tesserati per le società affiliate possono disputare partite ufficiali anche con la “squadra-madre”, partecipando – di conseguenza – a competizioni diverse, all’interno della medesima stagione calcistica.

L’Inghilterra da circa dieci anni ha potenziato il circuito delle Academy, a cui è dedicato lo specifico Youth Development Department: molto di più di “semplici” scuole-calcio, sono classificate in base a particolari rating e sono tenute a rispettare la cosiddetta *90 minutes rule*, in base alla quale non possono tesserare – salvo eccezioni – ragazzi residenti a più di un’ora e mezzo di distanza dal campo di allenamento! Le Academy vengono finanziate dalla Federcalcio inglese e dai club della ricca Premier, finendo per sostituire lo storico (e romantico) “campionato riserve”, in cui i giovani si mescolavano ai “senior” che non avrebbero giocato nel weekend della prima squadra, così da delineare partite curiose, in cui il diciottenne di belle speranze andava a marcare il vecchio campione sulla via del recupero da un infortunio.

¹⁵ Cfr. CIES Football Observatory, *Monthly Report*, n. 59, November 2020.

¹⁶ Evento effettivamente verificatosi alla fine della stagione 2011-2012.

La Germania rimase “scottata” dal deludente esito degli Europei del 2000, giocati nelle vicine Olanda e Belgio: un punto in tre partite, nella fase a gironi, indussero la Federcalcio teutonica a un radicale processo di riforma dei settori giovanili, quantomeno per i club professionistici. Il sistema delle Academy venne introdotto anche qui, addirittura “estremizzato”: ogni società di prima e seconda divisione doveva investire anche nelle infrastrutture per l’allenamento, non solo nel reclutamento e nella componente degli allenatori. In più, la crescita “calcistica” del giovane avrebbe dovuto associarsi a quella umana e culturale, con particolare attenzione a due aspetti ritenuti essenziali, anche al di fuori dello sport: la formazione scolastica (dopo dieci anni si arrivò all’incredibile risultato per cui i calciatori provenienti dalle Academy avessero una percentuale di diplomati addirittura superiore alla media nazionale: che distacco rispetto all’immagine del professionista del pallone semi-analfabeta!) e l’integrazione sociale, con la ricerca di potenziali calciatori anche presso le famiglie immigrate. I principali settori giovanili tedeschi oggi ospitano ragazzi e ragazze rappresentanti circa ottanta diverse nazionalità¹⁷ e la stessa squadra nazionale ha una forte componente di tedeschi di seconda generazione.

La Francia ha una lunga storia, per quanto riguarda i “Centre de Formation”, a cui Fabio Paratici, per molti anni nei quadri societari della Juventus come responsabile del mercato, dedicò la sua tesi finale per l’abilitazione come direttore sportivo¹⁸: mediamente gioca nella Ligue 1 un 25% di calciatori provenienti da quel corso. Anche chi non raggiunge il livello più alto, tendenzialmente continua a giocare nel mondo dilettantistico, tenendo accesa la passione e coltivando lo spirito di lealtà, sana competizione e dedizione alla disciplina dell’impegno fisico. Da notare, inoltre, come i tecnici impiegati nei settori giovanili francesi siano altamente qualificati e improntino il loro lavoro a scadenze pluriennali, senza considerare il ruolo di allenatore in

¹⁷ Qui l’Italia è addirittura all’avanguardia: gli undicimila minori di età di origine straniera tesserati nel nostro Paese rispondono a 117 cittadinanze (stagione calcistica 2017-2018). Di certo, però, la ritrosia italiana verso lo *ius soli* – e la conseguente permanenza della cittadinanza genitoriale – costituisce un poco nobile incentivo per questa statistica.

¹⁸ Cfr. F. Paratici, *Analisi comparata dei principali sistemi calcistici*, tesi per l’abilitazione a direttore sportivo, stagione 2008-2009.

una categoria “under” solo come un trampolino di lancio verso “il calcio dei grandi”, come accade in Italia, dove un esempio come Alberto De Rossi, ventennale tecnico della Roma Primavera, costituisce un caso unico nel suo genere. Non è da sottovalutare, inoltre, come i Centre de Formation “peschino” spesso tra i giovani delle banlieue o, comunque, tra quelli provenienti da famiglie con bassi redditi, dando loro la possibilità – nel migliore dei casi – di diventare calciatori professionisti oppure, quantomeno, di ottenere un diploma di studio (si pensi al Tolosa che obbligava tutti i suoi giovani tesserati a prendere la maturità o l’Auxerre, nel cui libro-paga risultavano ben venti insegnanti!).

E l’Italia? La diffusione capillare del calcio tra i giovani del nostro Paese trova quotidiane ed eterogenee conferme empiriche: da un punto di vista impressionistico, è sufficiente notare il gran numero di campetti, spesso spelacchiati e privi anche delle componenti di base (le porte, per dire), eppure in quantità di gran lunga superiore – anche ai giorni nostri – rispetto ad omologhe arene di altri sport (playground per il basket, reti per il volley, piscine attrezzate per il nuoto, piste di atletica o di pattinaggio). La “favola gioiosa” delle partite improvvisate mettendo gli zaini di scuola al posto dei pali resiste alla privatizzazione degli spazi urbani (difficile oggi trovare un lembo di terreno o di cemento su cui cimentarsi) e all’involutione antropologica delle giovani generazioni, sempre più sedentarie e stimolate da dispositivi elettronici, quindi restie all’attività fisica. Sarà per questo motivo che, in generale, il movimento complessivo del mondo giovanile presenta ancora numeri impressionanti in Italia: quasi 840mila calciatori Under 20, in crescita rispetto alle precedenti annate. Come sempre, i numeri vanno interpretati, previa scorporazione: notiamo, in questo modo, come tenda ad abbassarsi sempre di più l’età media del primo tesseramento, che ormai frequentemente si situa nella fascia di età tra i 5 e i 7 anni, quasi a scovare da subito potenziali capacità professionistiche, spesso a discapito della libera espressione del calcio come ‘gioco’. Di contro, aumenta la tendenza a disimpegnarsi dal tesseramento calcistico quando ci si avvicina alla maggiore età, quando – evidentemente – si assottigliano le possibilità di fare “il grande salto”. Prendendo come esempio l’anno calcistico 2005-2006, degli oltre 171mila primi tesseramenti eseguiti all’epoca, dodici anni dopo solo 22mila circa avevano ancora un collegamento diretto con il calcio giocato, mentre gli

altri avevano abbandonato, quasi che impegnarsi come agonista nello sport del calcio fosse un sacrificio accettabile fintanto rimanesse viva la fiammella dei sogni di gloria. Spenta quest'ultima, l'impegno viene meno e spesso non prosegue nei campionati dilettantistici, con il rischio – così facendo – di prosciugare la vera fonte del calcio di élite, oltre che una scuola di vita individuale e collettiva. D'altronde è difficile dare torto ai tanti che abbiano rinunciato al tesseramento giovanile, osservando la difficoltà ad emergere ad alto livello. Al di là dei numeri – ancora soddisfacenti – il settore del calcio “under” presenta, in Italia, notevoli problemi di natura qualitativa. Spesso manca, infatti, un lavoro organico tra diversi professionisti (preparatori atletici, staff medico, psicologi, insegnanti, esperti di comunicazione, possibilmente anche consulenti capaci di indirizzare i giovani a un uso accorto dei primi guadagni) e l'impegno sul campo finisce tutto sulle spalle di allenatori concentrati più sulla tattica, che non sull'insegnamento della tecnica. La “scuola calcistica italiana” – come è noto – attribuisce da sempre una grande importanza alla dimensione *destruens*, vale a dire alla decostruzione del gioco avversario, tralasciando gli aspetti maggiormente propositivi: gli esiti spesso negativi della recente moda definita – non senza un pizzico di ironia – “giochismo” stanno a dimostrare come l'improvvisazione sia difficile anche quando si maneggia un pallone tra i piedi. Nei settori giovanili, d'altro canto, si basa più al risultato – cioè al palmares delle diverse competizioni “under” a cui si partecipa – che non alla formazione del giovane calciatore, per il quale sarebbe più utile un lavoro in prospettiva. Non si tratta, si badi bene, di un limite proprio di qualche club isolato, ma di un vero deficit strutturale, evidenziato dall'attenzione che la Federazione Italiana Giuoco Calcio ha sempre prestato alla sua nazionale Under 21, considerata la selezione “principe” del settore giovanile, tanto che – negli ultimi decenni – due suoi tecnici, Azeglio Vicini e Cesare Maldini, sono stati promossi alla Selezione A proprio in virtù dei buoni risultati ottenuti con i ventenni. Oggi, però, un ragazzo/a nella fascia di età 21-23 anni viene considerato “giovane promessa” solo in Italia – in coerenza, ahinoi, con un Paese che giustifica come “immaturo” chi sfiora i quaranta – mentre altrove le soglie anagrafiche si abbassano: a 21 un calciatore è già “adulto”, mentre il settore giovanile termina di fatto con l'Under 20.

Per questo motivo nella ricerca inedita che ci apprestiamo a illustrare, volta ad analizzare l'effettiva capacità formativa delle nazionali giovanili italiane, abbiamo preso in considerazione la Juniores e non la selezione Under 21. Sfruttando la dimensione longitudinale, abbiamo scelto casualmente un incontro ciascuno per ogni decennio dagli anni Settanta in poi, osservando il curriculum dei calciatori italiani scesi in campo nelle singole occasioni. Ci interessava capire quanti di loro siano effettivamente diventati calciatori di alto livello, dando seguito a un percorso di élite fino a quel momento intrapreso: quanti, cioè, hanno saputo “mantenere le promesse” e quanti, invece, “si sono persi per strada”?

La scelta casuale delle partite da analizzare, coerente con un campionamento statistico, rischierebbe – sulla carta – di falsare le risultanze empiriche (in caso di selezione di una partita con giocatori “minori”), se non fosse che i convocati di una nazionale giovanile sono spesso gli stessi, all'interno della medesima stagione. In prolungamento della precedente accortezza, sono stati presi in considerazione, per ogni match analizzato, tanto l'undici iniziale, quanto i subentrati e i giocatori rimasti in panchina, così da evitare che il turnover possa penalizzare potenziali titolari. Ai giocatori selezionati, infine, sono state associate le presenze ottenute nei due principali campionati italiani, durante l'intera carriera calcistica: la scelta di contee sia la Serie A, sia la B è dovuta alla volontà di valutare quanto la formazione calcistica giovanile – massimamente rappresentata dalla convocazione in nazionale – sia stata o meno propedeutica alla definizione di un percorso professionistico di alto livello, che in Italia può essere svolto all'interno delle prime due serie e non solo nei più noti top-club.

Anni Settanta

Il 7 maggio 1978 la Nazionale Italiana Juniores di Italo Acconcia gioca a Bielsko Biala la seconda partita della fase finale del XXXI Europeo di categoria, ospitato dalla Polonia. I pari-età della Germania Ovest si rivelano avversari troppo forti, anche in virtù della presenza di calciatori poi divenuti famosi (Bernd Schuster e Thomas Allofs su tutti), e vincono 5-3. La seguente tabella (tab. 3) riporta i giocatori selezio-

nati per quella partita e il loro futuro nei due massimi livelli del calcio italiano:

Tab. 3. Selezionati della Juniores italiana del 1978 e relativa carriera

Calciatore	Presenze in Serie A e B (solo in Serie A)
Oriano Boschin	26 (8)
Fernando Orsi	216 (90)
Renzo Contratto	374 (315)
Giuseppe Marozzi	25 (8)
Claudio Begnis	0
Alberto Minoia	253 (18)
Franco Baresi	531 (470)
Amedeo Monaldo	5 (0)
Franco Salvadè	218 (0)
Silvio Paolucci	193 (23)
Salvatore Barbieri	31 (0)
Vittorio Martini	4 (0)
Luca Gabbiellini	6 (0)
Mauro Tassotti	468 (403)
Riccardo Maritozzi	225 (15)
Francesco Della Monica	146 (42)
Totale:	2.721 (1.392)
Media	170 (87)

Al di là degli aspetti statistici, spicca l'elemento qualitativo della presenza, in quella nazionale, di futuri pluri-campioni d'Italia (e nazionali A) come Baresi e Tassotti, asse difensiva del Milan di Sacchi e di Capello, oltre che di giocatori a lungo nella massima serie, come "bandiere" di Fiorentina (Renzo Contratto) e Lazio (Fernando Orsi).

Anni Ottanta

Dieci anni dopo, altri Europei Juniores e... gaffe della squadra italiana, allenata da Comunardo Niccolai e incapace di superare il non irresistibile Lussemburgo, a Esch-sur-Alzette. I giocatori selezionati per quell'1-1, ottenuto per giunta in rimonta, sono citati nella tabella sottostante (tab. 4):

Tab. 4. Selezionati della Juniores italiana del 1988 e relativa carriera

Calciatore	Presenze in Serie A e B (solo Serie A)
Angelo Peruzzi	478 (478)
Francesco Antonioli	633 (416)
Davide Bolognesi	58 (5)
Eugenio Di Francesco	448 (252)
Paolo Sirofi	20 (0)
Ildebrando Stafico	17 (0)
Eugenio Corini	563 (337)
Gianluca Sordo	143 (117)
Filippo Masolini	369 (7)
Alessandro Melli	314 (203)
Giuliano Antonicelli	0
Emiliano Verga Rufo	89 (53)
Fabio Visca	1 (0)
Gianni Flamigni	135 (14)
Massimiliano Cappellini	341 (162)
Andrea Bianchi	67 (5)
Totale	3.676 (2.049)
Media	229 (128)

La classe '70 del calcio italiana si rivelerà, nel tempo, particolarmente produttiva, con alcuni pluricentenari calciatori della massima serie (i portieri Peruzzi e Antonioli, pure scudettati, e i vari Di Francesco, Melli, Corini, Cappellini e Sordo), oltre ad alcuni "mestieranti" che costruiranno la loro carriera tra i cadetti, come Masolini e Flamigni. Fa parte, inoltre, dell'aspetto strettamente formativo di un settore giovanile (e di una nazionale Under) la presenza non solo di futuri calciatori professionisti, ma anche di giocatori che poi proseguiranno la loro carriera come calciatori o dirigenti sportivi: Di Francesco, Corini, Peruzzi, oltre ad altri meno noti in quanto impegnati nel settore giovanile, sono "buone pratiche" di un patrimonio conoscitivo ed empirico che non si disperde, ma rimane nel sistema-calcio. Una nota finale: sarà coinvolto in questa selezione, durante la stagione 1988-1989, anche un giovane difensore, Edoardo Bortolotti, assente contro il Lussemburgo. Promessa del Brescia, già esordiente in Serie B, poi anche in A, Bortolotti faticcherà a reggere i ritmi e le pressioni del "calcio dei grandi" ed entrerà in un vortice depressivo che lo porterà al suicidio,

a soli 25 anni: il suo caso – purtroppo non isolato – costituisce l'altra faccia del rutilante mondo del calcio professionistico.

Anni Novanta

L'ultimo giorno dell'anno 1998 la Nazionale Juniores non prepara il veglione, ma scende in campo nel prestigioso torneo di Madeira, contro i padroni di casa del Portogallo. Nonostante il valore degli avversari, da sempre all'avanguardia nella formazione dei giovani, la formazione selezionata dal CT Francesco Rocca (l'ex "Kawasaki", amatissimo dai tifosi della Roma) si impone per 1-0, grazie a De Zerbi, attualmente uno dei tecnici emergenti del calcio italiano.

Tab. 5. Selezionati della Juniores italiana del 1998 e relativa carriera

Calciatore	Presenze in Serie A e B (solo Serie A)
Giacomo Mazzi	26 (5)
Crescenzo De Vito	0
Generoso Rossi	204 (58)
Daniele Daino	212 (48)
Paolo Castellini	350 (206)
Alessandro Zoppetti	219 (1)
Andrea Polizzano	0
Marco Quadrini	27 (12)
Nicola Cingolani	3 (1)
Nicola Corrent	171 (24)
Matteo Ferrari	253 (236)
Giampaolo Parisi	8 (0)
Giuseppe Ticli	1 (0)
Massimiliano Zazzetta	0
Carlo Cardascio	4 (1)
Filippo Carobbio	245 (32)
Roberto De Zerbi	125 (3)
Emiliano Bonazzoli	416 (248)
Massimo Maccarone	449 (271)
Corrado Colombo	260 (62)
Totale	2.973 (1.208)
Media	148 (60)

La classe calcistica del 1979 è la prima, di fatto, “investita” dalla piena libertà di circolazione europea: non a caso il collegamento tra i giovani selezionati dalla nazionale e i campionati apicali del calcio italiano è più lasco e meno immediato rispetto al passato. Lo rivela non tanto il numero assoluto di partite giocate (il cui modesto aumento, rispetto ai precedenti decenni, si spiega con il numero di giocatori selezionati, aumentato da sedici a venti), quanto la media-partite per singolo giocatore e, soprattutto, la media-partite riferite alla sola Serie A, che viene più che dimezzata rispetto al 1988. La classe '79 rappresenta la prima generazione “globale” del calcio italiano, tra quelle presenti nella nostra ricerca, dal momento che “subisce” la concorrenza di un gran numero di calciatori stranieri, ma è essa stessa pronta a “espatriare”, andando all'estero (le già numerose presenze in A di Matteo Ferrari e Massimo Maccarone sarebbero state anche di più, se non avessero giocato in Inghilterra), e ad accogliere in maglia azzurra atleti di colore: il già menzionato Matteo Ferrari, convocato in tutte le rappresentative giovanili fino alla Nazionale A, fu il primo in assoluto in questo senso¹⁹. Ne consegue che la dimensione del professionismo viva in Serie B e soprattutto in C, nonostante molti dei giocatori sopra citati avessero già a venti anni valutazioni economiche piuttosto elevate, tanto da essere “uomini mercato”.

Anni Duemila

Il 10 settembre 2008, infine, l'Italia Juniores, ancora affidata a Francesco Rocca, esordisce nello storico torneo del “Quattro Nazioni” venendo travolta dai pari-età della Svizzera, a Morbio (2-5). Il risultato della gara e la scarsa prestazione azzurra in tutta la competizione (un solo punto in sei partite) sono già indicative di un rimescolamento dei valori calcistici, con la “piccola” Svizzera che umilia la nazionale italiana, e di uno scarso investimento della Figc nelle sue selezioni, tanto che i club italiani guarderanno con interesse la squadra elvetica, aprendo le porte del campionato a tre svizzeri italofofoni (Gaetano Be-

¹⁹ Cfr. M. Valeri, *Black Italians. Atleti neri in maglia azzurra*, Palombi e Partners, Roma 2006.

rardi, Simone Grippo e Jonathan Rossini). Per quanto riguarda i giocatori italiani, la seguente tabella (tab. 6) ne riassume, a grandi linee, il futuro nel professionismo:

Tab. 6. Selezionati della Juniores italiana del 2008 e relativa carriera²⁰

Calciatore	Presenza in Serie A e B (solo Serie A)
Vincenzo Fiorillo*	239 (18)
Rossini Andrea	10 (0)
Matteo Bruscajin*	186 (0)
Michelangelo Albertazzi	42 (25)
Matteo Darmian*	228 (175)
Francesco Di Tacchio*	240 (0)
Michele Marconi*	76 (7)
Leandro Antonio Martínez	14 (1)
Federico Masi	5 (0)
Vasco Regini*	212 (132)
Davide Santon*	138 (138)
Silvano Raggio Garibaldi	38 (2)
Fausto Rossi*	113 (0)
Andrea Poli*	334 (298)
Stefano Okaka Chuka*	258 (171)
Alberto Paloschi*	332 (269)
Cristian Pasquato	222 (27)
Totale	2.693 (1.263)
Media	158 (74)

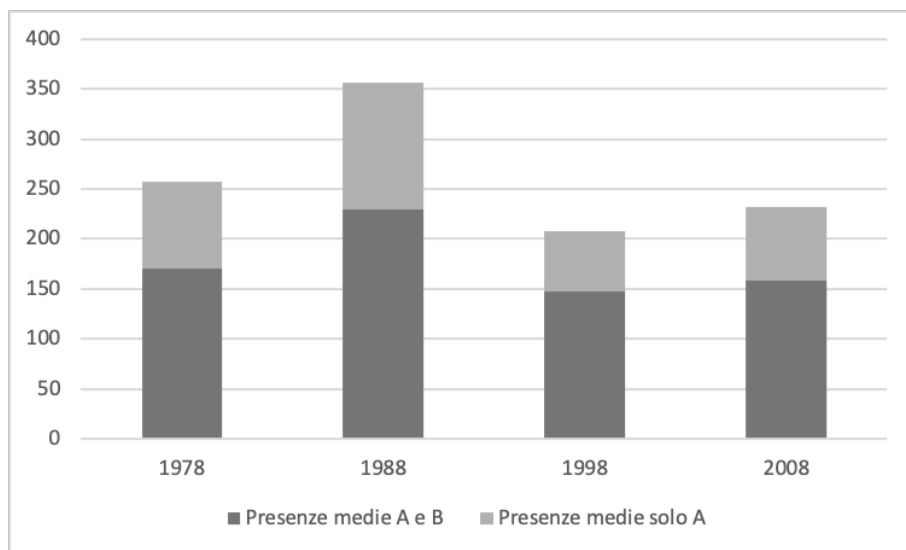
Le statistiche (da non considerarsi definitive, poiché molti calciatori selezionati sono attualmente in organico a squadre di Serie A e B) confortano nel segnalare una ripresa di attenzione, da parte dei massimi club calcistici italiani, verso i giovani del vivaio, con una media-partite in aumento, rispetto al precedente decennio. Dal punto di vista qualitativo, la Nuova Italia è ormai in marcia, con la selezione giovanile comprendente Seconde Generazioni (Stefano Okaka è nato in Um-

²⁰ Con l'asterisco sono indicati i calciatori ancora in organico nei club di Serie A o Serie B, durante la stagione 2020-2021. Nel loro caso la statistica è aggiornata al 30 aprile 2021.

bria da genitori nigeriani) e ragazzi nati all'estero (i natali di Martínez sono a Buenos Aires). Il lieve aumento delle presenze medie non deve far dimenticare la notevole polarizzazione visibile nella tab. 6, con molte partite collezionate da pochi giocatori, soprattutto – peraltro – in Serie B: il rapporto tra i due massimi campionati è ormai stabilmente di 2:1 in favore dei cadetti. Neanche i giocatori con un lungo curriculum in Serie A, inoltre, potevano vantare una consolidata familiarità con la nazionale maggiore oppure una copiosa bacheca di trofei, ad eccezione dei periodi interisti di Santon e di Darmian.

La Tabella 7, infine, illustra la sintesi della serie storica, su campionamento casuale, dei giocatori italiani selezionati dalla nazionale juniores, nel loro rapporto con il calcio di Serie A e B:

Tab. 7. Presenze medie in A e B dei nazionali juniores italiani negli ultimi quaranta anni



Fonte: nostra elaborazione su dati sito transfermarkt.it (ultimo accesso 30 aprile 2021)

Dopo “l’invasione” di calciatori stranieri – necessario adeguamento al progetto neoliberista dell’Unione Europea – i giovani calciatori italiani faticano a trovare spazio ai massimi livelli: la media delle presenze tra i convocati della nazionale juniores, in serie storica, è un indi-

catore che meriterebbe ulteriori incroci (ad esempio con il numero di presenze nella Nazionale A) e una sorta di “ponderazione”, scartando i valori estremi, così da calcolare la vera “medietà”. L’aumento delle presenze registrato nell’ultimo decennio non consente, allo stato attuale, di “annunciare” un’inversione di tendenza, anche perché le “annate calcistiche” – come quelle del vino – conservano una dose di imprevedibilità e non possono essere elevate a rappresentanti dello stato di salute di un intero movimento calcistico. Quel che è certo è che la Serie A italiana si “nutre” con eccessiva discrezione dei suoi giovani, senza peraltro che la concorrenza con coetanei stranieri sia decisiva, in tal senso: se gli under 21 incidono solo per il 2% nel minutaggio della Serie A (e per meno del quattro per cento a livello di Serie B), gli under 21 stranieri non vanno oltre il 2,8% (e scendono al 2,4 in Serie B)²¹. La parte del leone – come da tempo a questa parte – è giocata dagli stranieri “senior” (cioè over 21), capaci di occupare il 57% del tempo in cui i calciatori calcano i campi di Serie A. La solita “esterofilia” dei dirigenti calcistici italiani trova in questa statistica una nuova conferma, ma il dato suggerisce anche una sfiducia nella capacità formativa del settore giovanile, inducendo i club professionisti a frugare in altre bisacce: la Serie C, ad esempio, e il mondo dilettantistico, da cui nel 2017-2018 sono “saliti” nei primi due campionati italiani ben 174 giovani calciatori. Evidentemente, l’esperienza accumulata su polverosi campi di periferia viene considerata “più allenante” rispetto alla regolare trafila in un settore giovanile, fosse pure quello di un grande club.

Adottando ancora il paradigma economicista nell’analisi del sistema-calcio, si deve parlare, quindi, di una vera e propria diseconomia, alla pari degli stadi chiusi (per via delle disposizioni anti-Covid) o sotto-utilizzati (come accade in Italia da ben prima del Covid): se gli introiti da botteghino rappresentano una specifica voce nel bilancio dei club, l’ottimizzazione dell’utilizzo dei giovani del vivaio incide positivamente su un’altra “fetta della torta”, vale a dire i ricavi da plusvalenze per la cessione dei calciatori – nel caso di società di piccole e medie dimensioni – oppure il risparmio per essersi trovato “in casa” un top-player, nel caso dei grandi club. Allo stesso tempo, la ritrosia a in-

²¹ Cfr. *Report Calcio 2020*, p. 41, con riferimento alla stagione 2018-2019.

vestire nel settore giovanile si scopre specchio dei ritardi imprenditoriali italiani nel settore della Ricerca & Sviluppo, nonostante un’ormai consolidata letteratura economica ne esalti il ruolo centrale, soprattutto in una congiuntura negativa.

È difficile, a questo punto, arrivare a conclusioni uniche e certe sul perché tale circuito virtuoso stenti ad applicarsi, in Italia: sicuramente pesa l’incertezza con cui il sistema-calcio del nostro Paese gestisce il suo settore giovanile. Il decisore italiano – come accade in altri ambiti più “seri” e importanti (il sistema di integrazione dei migranti, la legge elettorale, il vaccino migliore contro il Covid-19) – evita accuratamente di formarsi un proprio modello di riferimento o, quantomeno, di seguirne uno già esistente e procede a tentoni, influenzato dalle mode del momento o da qualche polemica di basso rango. Non di rado abbandona “buone pratiche” di successo, implementate in passato, solo per inseguire un “nuovismo” dagli esiti incerti: il sistema delle Accademie federali era presente in Italia, diversi decenni fa, come pure il “campionato riserve” (che da noi si chiamava “De Martino”, in memoria del giornalista e scrittore Ennio, e durò quasi venti anni, per poi essere soppresso nel 1972). Ai giorni nostri, l’introduzione nei campionati ufficiali di una seconda squadra in cui il grande club possa testare i suoi under 23 – sull’esempio spagnolo – è stata posta su base volontaria e ha avuto nella Juventus l’unica aderente, con ovvio depotenziamento dell’intero progetto: evitare di inserire “obblighi” e ordini prescrittivi, favorendo la mansuetudine delle “possibilità” e della libera scelta è un’altra, deleteria, caratteristica della governance che presiede la quinta industria italiana.

Il punto, però, è un altro: siamo poi sicuri che l’equiparazione del calcio a un sistema economico, mutuando da questo semantica, sintassi e, soprattutto, finalità, sia il modo migliore per “valorizzarne il prodotto”? Un tifoso (da salotto, da stadio, da curva, da trasferta) cosa chiede al “suo” presidente? Di far quadrare i bilanci o di costruire una squadra vincente? Nell’impossibilità, inoltre, di ottenere ogni anno qualche trofeo (soprattutto in un sistema oligarchico e plutocratico come quello italiano), il suddetto tifoso vorrà una squadra i cui giocatori siano rappresentativi di un’identità oppure generino succose plusvalenze? A volte i percorsi virtuosi possono mettere tutti d’accordo: un giovane campione cresciuto nelle giovanili del club potrà esse-

re “venduto a peso d’oro” oppure, in alternativa, diventare “la bandiera” di quella sola squadra. Intanto è necessario formarlo, il giovane campione proveniente dalle giovanili, poi si vedrà cosa farne, se far prevalere la voce dei tifosi o quella del contabile.

“I soldi danno la felicità, ma non sono tutto”: il motto, abusato, è ancora più valido per il calcio (gioco, sport, comparto economico). D’altronde, in un periodo storico in cui le aziende scoprono “l’economia delle emozioni”, sarebbe paradossale che proprio il calcio rinunciassero ai sentimenti. La normalizzazione di “Eupalla” (divinità inventata da Gianni Brera) a semplice comparto economico, del resto, risulterebbe bizzarra. Scorrendo velocemente l’elenco dei quaranta club iscritti ai campionati di Serie A e Serie B nel 2020-2021 spicca all’occhio un dato clamoroso²²: ben ventisette sono stati “rifondati” nel corso degli anni (spesso più di una volta), in seguito a un fallimento. Approfittando di normative incredibilmente compiacenti (si pensi al “Lodo Petrucci”, che permetteva a un club in difficoltà economiche di evitare il fallimento e la conseguente cancellazione del titolo sportivo semplicemente “auto-retrocedendosi” di una sola categoria²³), le società sono risorte dalle proprie ceneri, godendo di benefici sconosciuti a un’azienda metallurgica, a un’industria del settore agro-alimentare o a un semplice bar: è l’ennesima conferma di “un’anomalia” del sistema-calcio che andrebbe valorizzata e non svilita. Il calcio non è “solo” un’industria, come non è “solo” *entertainment*, spettacolo di plastica, emozioni preconfezionate. Altrimenti tutti gli appassionati si sintonizzerebbero solo per vedere Messi o Cristiano Ronaldo. Il calcio è un’altra cosa. Lo ha spiegato, con nitida chiarezza, Tonino Cagnucci, ricordando la strabiliante rimonta della Roma contro il formidabile Barcellona (Champions League 2017-2018): «Io quando sono andato a vedere Roma-Barcellona sono andato a ve-

²² Cfr. *Guerin Sportivo Extra*, n. 4, novembre 2020.

²³ Il Lodo Petrucci era nato con l’obiettivo di regolare i casi di fallimento nel calcio professionistico (dopo la “fantasiosa” gestione delle vicende della Fiorentina, la quale, fallita nel 2002, fu reinserita in C2 – e non nei Dilettanti – e poi beneficiata di una clamorosa “doppia promozione”, fino alla Serie B). Rivelatosi uno strumento inadeguato (molti club improvvisavano la nascita di nuove società pur di non perdere il titolo sportivo, con il risultato di fallire di nuovo di lì a breve), il Lodo Petrucci è stato abrogato nel 2014.

dere Juan Jesus che gli faceva fallo, non Messi»²⁴. In quel momento lo “spettacolo” consisteva nell’impedire – anche in maniera fallosa – che il fuoriclasse facesse il suo lavoro (di fuoriclasse) e rendesse vana una rimonta, ideale simbolo di tutte quelle serata di calcio che non possono avere un prezzo.

²⁴ Cfr. *Il Romanista*, 20 aprile 2021.